

Sussurri & Grida

TTVenture, ci sono i capitali ma gli scienziati non bussano

(m. sid.) Sembra paradossale: i soldi per la ricerca (privati o in parte tali) ci sarebbero pure. E anche le buone idee per avviare delle start-up universitarie di successo — e non stiamo parlando della Silicon Valley ma dell'Italia del Sud. Il problema è che questi soldi «faticano» a raggiungere l'innovazione. È una chiave di lettura nuova sul tema. Ma sembra ben suffragata dall'esperienza che Giuseppe Campanella di Fondamenta Sgr sta avendo con la sua TTVenture, fondo di venture capital dedicato al trasferimento tecnologico. «Quando abbiamo fondato TTVenture — testimonia Campanella — pensavamo di dover gestire un effetto annuncio e cioè di essere letteralmente inondati dalle ricerche da finanziare. In realtà il grosso delle richieste che arriva sono prive di interesse. Le idee buone le abbiamo dovute cercare noi battendo i dipartimenti degli atenei». È il caso dell'investimento da 2 milioni in Biouniversa, spin-off dell'università del Salento, concluso insieme alla realtà napoletana Vertis, con cui TTVenture collabora fin dalla gara per i Fondi per il Sud del ministro Renato Brunetta. Anche questo progetto rientra tra quelli supportati dal ministero. Per la professoressa Maria Caterina Turco, presidente e ad della start-up «Biouniversa nasce dall'incontro fra due realtà, quella universitaria e quella aziendale, che l'evoluzione dei tempi porta ad integrarsi». Ed è proprio questo il punto. Alle università e agli scienziati italiani non mancano le buone idee ma sembra mancare la cultura manageriale che spinge qualsiasi collega anglosassone a pensare ai passi necessari per trasformare una buona intuizione scientifica in un'impresa di successo. In Italia un business plan è un mistero con cui i professori sembrano

non volersi sporcare le mani. E un board da affrontare sembra una seduta dallo psicanalista. «Lo scienziato italiano ha una visione aristocratica del proprio mestiere e quasi si vergogna a parlare di soldi. Gli chiedo sempre come mai non si appoggino al dipartimento di economia» conclude Campanella. Anche per questo Fondamenta sta pensando a una struttura autonoma, TTVenture, da finanziare con circa un milione per supportare i buoni progetti tecnologici. Ma certo, sarebbe meglio un buon master in Business Administration per scienziati. Oppure, come dice Campanella, sarebbe sufficiente bussare al dipartimento accanto. Non sarà un problema di feudi accademici?

Allianz si dà al fotovoltaico

(m. ger.) Allianz compra, SunRay vende. Oggetto un parco fotovoltaico di notevoli dimensioni (15 megawatt) in provincia di Roma. Sul business della green economy si muovono piccoli e grandi operatori, joint venture e compravendite coinvolgono i soggetti più disparati. E di solito, all'inizio, c'è sempre chi fa il lavoro «sporco», prima della destinazione finale. Ovvero ottiene le autorizzazioni ai vari livelli per impiantare le pale dell'eolico o i pannelli per l'energia del sole. Ma nel caso Allianz-SunRay l'affare è tra due big e chi siano e cosa facciano dà l'idea di quanto sia internazionale il sole italiano. SunRay è la società maltese che a Montalto di Castro (Viterbo) ha realizzato il più grande impianto fotovoltaico in Italia, 85 Mw a regime. SunRay da pochi mesi appartiene alla società californiana SunPower, quotata al Nasdaq, che prima di Natale ha annuncia-

to di aver chiuso un'emissione di obbligazioni solari per un controvalore di 195,2 milioni di euro, associata all'impianto di Montalto. Il ricavato sarà utilizzato per pagare lo sviluppo e la costruzione della centrale solare, già collegata alla rete elettrica. Allianz Renewable Energy è invece una società di investimenti del gruppo assicurativo tedesco Allianz. Ed è stata creata apposta per gestire gli investimenti del gruppo nei progetti di energia fotovoltaica ed eolica. Ora i tedeschi, che comprano, e gli americani, che vendono, hanno concluso l'affare sul parco fotovoltaico da 15 Mw in provincia di Roma, ancora in fase di realizzazione.

Erede rinuncia a Prysmian dopo la sentenza Parmalat

(m. sid.) L'avvocato Sergio Erede ha deciso di rinunciare al board di Prysmian dopo la recente sentenza penale del tribunale di Parma che lo giudica coinvolto nel dissesto della Parmalat. In un mondo normale non saremmo qui a parlarne. In questo mondo invece viene quasi da dire *chapeau* all'avvocato che ha fatto sapere già di volersi appellare considerando la sentenza «errata». Perché non è certo la normalità nel panorama italiano rinunciare alle cariche, magari per onestà o solo per eleganza, fino al raggiungimento del terzo grado giudiziario. Che è un diritto sacrosanto, intendiamoci. Ma che comunque non può essere interpretato come un viatico per bollare come cartastraccia la sentenza (di condanna) di primo grado.

